

prendevano timori e polemiche già presenti negli anni preunitari. Per contro molti piemontesi reagirono a tale ostilità temendo sia lo stravolgimento di un modello istituzionale ritenuto l'unico possibile in quei frangenti, sia la perdita di peso dell'apparato subalpino. Questa fu la contrapposizione tra «antipiemontesismo» e «piemontesismo» che esplose nel modo piú lacerante in seguito alla Convenzione di settembre, ma che già negli anni precedenti aveva avuto numerose occasioni di manifestarsi. [...] Il «piemontesismo», ai livelli piú alti e colti, si identificava con l'idea del «vecchio Piemonte», la piccola patria assunta a simbolo di virtù civiche e militari, fedeltà di sudditi, attaccamento alla tradizione, devozione alla fede cattolica, morigeratezza di vita, contenimento delle ambizioni, limitatezza degli orizzonti. Era, in sostanza, la posizione di molti che avevano subito l'Unificazione d'Italia senza comprenderla, che fino all'ultimo avevano sperato di non andare oltre un «grande Piemonte», un Regno dell'Alta Italia limitato alla Pianura padana, che erano molto restii ad accettare la dissoluzione etica e civile del vecchio Stato regionale nel nuovo Stato nazionale, e che dinanzi alle tremende difficoltà del Regno d'Italia ritenevano la neonata costruzione incapace di resistere e destinata a trascinare nel suo crollo le istituzioni, la dinastia, e soprattutto quel patrimonio di civiltà accumulato nei secoli e disperso nell'amalgama con altre realtà, specialmente del Mezzogiorno d'Italia<sup>10</sup>.

Con dolore e angoscia profondi, Federico Sclopis, commentando le proprie dimissioni immediate da presidente del Senato in seguito alla notizia della Convenzione di settembre e del trasferimento della capitale, scriveva:

Io non volli associarmi nemmeno indirettamente e nel minimo grado a ciò che tengo per la rovina della Dinastia e per la disgregazione d'Italia. [...] Se la Provvidenza non fa miracoli per noi, non so come ci salveremo<sup>11</sup>.

La paura di un mondo alla fine, la certezza di una cesura drammatica nella storia e nell'identità cittadina non accomunavano però soltanto i colti e i notabili che – su schieramenti opposti, da Bottero con la sua «Gazzetta del Popolo» a Sclopis<sup>12</sup> – erano insorti con veemenza. Accomunavano pure costoro al sentire collettivo dei tanti (operai, artigiani, bottegai, impiegati, ceti medio) scesi in piazza ad esprimere la rabbia per la perdita del lavoro e per gli interessi economici minacciati, di cui l'amministrazione civica, rimasta l'unico interlocutore dei torinesi in quei giorni, era ben consapevole<sup>13</sup>. Anche questo era un segmento non secondario del «piemontesismo».

<sup>10</sup> U. LEVRA, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. CLVIII-CLIX.

<sup>11</sup> MNRT, *Archivio Carutti*, cart. 64, n. 39, lettera di Federico Sclopis a Domenico Carutti 25 settembre 1864.

<sup>12</sup> BSR, *Autografi*, Carte Luigi Chiala, cassetta 5, cart. XXVII, n. 1, lettera di Agostino Pettiti-Bagliani di Roreto a Luigi Chiala 24 gennaio 1884.

<sup>13</sup> *Inchiesta amministrativa* cit., pp. 4 e 19-20.